CAPO VI.

—

SOMMARIO

Delle varie cagioni ed effetti, e della prima Cagione che è Dio. — La prima Cagione crea, ed ogni creazione è miracolo. — Come ogni miracolo sia creazione, e come il miracolo renda ragione della natura. — Gesù dalla Giudea si reca in Cana di Galilea. — È invitato con i suoi discepoli a un convito di nozze. — De' santi riti nuziali presso gli Ebrei, e del convito che ne facea parte. — Della benedizione dei matrimonj tra il popolo di Dio. — Gesù accetta di assistere al convito nuziale per santificare il matrimonio e la famiglia. — Al convito manca il vino. — La santissima Madre di Gesù intercede per ottenere un miracolo e rallegrare gli sposi. — Risposta di Gesù. — Miracolo del mutamento dell' acqua in vino. — Sue significazioni. — Gesù va in Cafarnao e in altre città della Galilea. — Si reca nella sua Nazaret, ed entra nella sinagoga della città. — Che fossero le sinagoghe presso gli Ebrei, e come vi abbondassero. — Esse giovano mirabilmente alla missione di Gesù. — Gesù entra nella sinagoga di Nazaret, legge Isaia e lo spiega al popolo. — Si annunzia Messia, ed effetto di questo annunzio. — I Nazareiti prendono scandalo dell' umiltà di Cristo. — Risposta di costui. — Minacce dei Nazareiti, che il vogliono uccidere. — Gesù s' invola. — La predicazione di Gesù comincia da quel momento ad esser salute degli umili e scandalo dei superbi.

Chi volge attentamente lo sguardo alla natura finita (che siamo noi stessi e ciò che ne circonda), di leggieri si avvede, tutto l' universo essere uno stupendo intreccio di cagioni e di effetti, che maravigliosamente si consertano insieme e si risolvono in un' armonia universale. Queste relazioni delle creature tra loro, altre sono libere, altre necessarie: ma tutte derivano dal principio di causalità, e ci svelano negli effetti una modificazione o uno svolgimento di ciò che è nella causa. Di qui seguita che lo studio scientifico della natura finita si riduce tutto alla storia e alla fisica: quella ci rivela i rapporti liberi dell' uomo con gli effetti che ne derivano; questa, i rapporti necessarj delle cause e degli effetti della natura materiale, o, che è il medesimo, le leggi ond' essa natura si governa.

Intanto, nè l' uomo spirituale e libero, nè la natura materiale, trovano in sè il come o il perchè esistano. Laonde, per poterci rendere ragione dell'uno e dell'altro, ossia del principio e del fine di tutta la natura finita, noi siamo spontaneamente condotti a una prima e infinita Cagione, o meglio, secondo l' altissima espressione dell' Alighieri, alla Cagione di tutte le cagioni, la quale chiamiamo Dio. Ma, mentre che le cagioni secondarie producono e manifestano solo ciò che hanno in sè, e però non sono per alcun modo creatrici; la Cagione prima, che deve appunto spiegarci il principio delle esistenze finite, prende il tipo da sè, e crea. La Cagione prima creando produce dal nulla; non perchè il nulla sia in qualunque modo causa di esistenza, ma perchè Iddio infinito e potentissimo fa che esista quel che prima non

esisteva. Che se per poco volessimo eguagliare la Cagione prima alle cagioni seconde, rendendola solo modificatrice di ciò che è in sè, moltiplicheremmo le cagioni indefinitamente, ma non potremmo mai spiegare l'esistenza delle creature, la quale richiede di necessità una virtù creatrice e però il supremo Fattore.

Ora noi, mentre chiamiamo leggi di natura, ed anche in un senso più largo leggi storiche, quelle che determinano le relazioni di causa e di effetto tra gli enti finiti, diciamo creazione o miracolo le liberissime relazioni che corrono tra Dio e ciò ch' egli crea. Così si fa manifesto che ogni creazione è un miracolo, in quanto che supera le forze della natura finita, la quale produce solo manifestando e svolgendo ciò che è, secondo una legge costante ed immutabile. E in pari guisa, ogni miracolo è una creazione, in quanto che anch' esso supera le leggi o, che è il medesimo, le forze della natura; la quale solo può produrre dalle sue cause effetti in essa esistenti e compresi. Così, per addurre un esempio, se la pianta produce il fiore, l'effetto del fiore è tutto nella pianta, ed anzi il fiore non è che una modificazione e perfezione di essa; dove se Iddio crea un uomo, o muta l'acqua in vino, nè l' uomo è una modificazione del nulla o di Dio, nè il vino una modificazione dell' acqua, ma sono entrambe due creazioni di Dio, non esistenti in alcuna causa antecedente e finita. Laonde tanto è falso che il miracolo si opponga alle leggi di natura e sia assurdo, che anzi esso solo, come atto di creazione, ci spiega l' esistenza della natura finita. Per tal guisa il miracolo, piuttosto che esser tenebra, come dicono gli uomini volgari e pregiudicati, è luce, e riesce la sola spiegazione possibile delle leggi di natura. Per tal guisa infine riesce evidente, che tutto il finito e naturale è muto di per sè stesso, quando si tratti del suo principio e del suo fine, e che

solo il soprannaturale o il miracolo lo rende comprensibile e loquace.

Le quali cose ci conducono a dir questo, che se la parola dell' uomo è la storia, e la parola della natura materiale sta nelle leggi ond' essa si governa, la parola di Dio è nella creazione o, che è il medesimo, nel miracolo. Ond' è che Iddio parla sempre nell' una e nell'altro; anzi, perchè è Infinito, ogni sua immediata parola, o, che è il medesimo, ogni sua opera immediata è miracolo. Così, il trarre che fa Iddio la natura finita dal nulla è creazione o miracolo: il conservarla è creazione o miracolo; perocchè la conservazione mantiene le forze che di per sè stesse dovrebbero tornare nel nulla: lo istruire per bocca del profeta è creazione o miracolo; poichè la sapienza del profeta non è nella cagione umana di chi parla: il convertire il peccatore è creazione o miracolo; perocchè la virtù della vera conversione non è nella cagione umana che pare produrla: l' operare opera soprannaturalmente buona è creazione o miracolo; perchè il soprannaturale non è effetto della natura, ma è sempre creazione di Dio medesimo. Onde è chiaro che non solo il miracolo non deve eccitare alcuna ripugnanza al cristiano, ma è essenziale all' idea di un Dio creatore, e riesce indubitatamente la parte principale di qualunque teorica, che ponga un Iddio supremo e distinto dalle creature.

Gesù di Nazaret, intanto che si provò Messia per molti modi, si provò Dio specialmente per la virtù dei miracoli, che, come è detto, è la virtù creatrice e la parola dell' Altissimo. Di fatti, dopo che ebbe scelti i cinque discepoli nella terra di Giuda, si condusse a operare prodigj in Galilea, e propriamente nella città di Cana, povera e da povero popolo abitata. La città di Cana (in ebreo vale Canna), della tribù di Zabulon nella bassa

Galilea, è posta verso un canneto sul pendìo di una collina al settentrione di Gerusalemme. Ha una valle da un lato, e negli altri due è tutta ricinta di monti. È un piccolo paesello, che non si vuol confondere con *Cana la grande*, la quale era nella tribù di Aser presso il fiume Eleutero tra Tiro e Sidone, poco discosta da Sarepta. Gesù, partendosi da Betania sul Giordano, percorse per la via più breve presso che cento miglia, e dopo tre dì, come è detto in S. Giovanni, giunse a Cana di Zabulon [1]. Quivi fu chiamato a un convito di nozze insieme con la benedetta sua madre e coi discepoli, che già lo seguitavano [2]. Forse le sponsalizie erano di Simone apostolo, figliuolo di Alfeo fratello di S. Giuseppe, e però nipote della Vergine madre di Gesù; forse la sposa era quella Susanna, che seguì poi Gesù, com'è detto in S. Luca [3]; ma non si potrebbe asserire con certezza [4]. Nondimeno certo è, che il Redentore accettò l'invito per santificare con la sua presenza il nodo maritale, e la famiglia che ne deriva, per darci una evidente prova della sua divinità, e altresì per mostrarci la virtù della intercessione della madre sua pietosissima.

Le nozze si celebravano tra gli Ebrei con parecchi riti, che aveano presso di loro un certo rapporto con quelli de' funerali; sia che stimassero per tal modo temperare le allegrezze de' conjugi con funebri mestizie; sia che volessero ricordare che Iddio presiede egualmente al principio ond' è la vita, e alla fine di essa. Celebrato innanzi tutto il patto conjugale, secondo una determinata formola [5], le feste nuziali, di cui il convito era gran parte, duravano sette giorni e precedevano il matrimonio. Il mattino poi del conjugio, il fidanzato, che, secondo gli usi ebraici, dotava egli stesso la moglie [6], mandava al padre della sua sposa l'acconciamento nuziale con vasi di unguento e di profumi, con frutta e con oggetti

preziosi. La sposa per lo contrario inviava allo sposo una camicia mortuaria, che egli dovea indossare il primo dell'anno e nella festa dell'espiazioni, per imparare a non abusare della sua forza, e per avere innanzi agli occhi il pensiero salutare del nulla delle umane cose [7]. Intanto appena che la sposa era stata riccamente vestita dalle sue amiche, lo sposo, unto di profumi e avente una corona sul capo [8], veniva a tôrla coi suoi amici, menandola nella casa paterna tra i canti, i suoni e le allegre ma castissime danze, che poi si rinnovavano tutto il dì. Dieci vergini faceano corteggio alla sposa, avvolta in lungo velo; in quella guisa che dieci garzoni festeggiavano lo sposo. Quando ciò avvenisse di notte, gli uni e le altre accrescevano l'allegrezza del rito, recando lampane in mano. Le amiche e le vergini, compagne della fidanzata, cantavano un epitalamio alla sua porta, che per lo più era un salmo [9]; e lo sposo poi cantava egli stesso una delle molte benedizioni nuziali [10]. Un paraninfo, o amico dello sposo [11], presedeva alla festa, e avea uffizio di renderla bella e allegra quanto più potesse. Nel convito, sia dei giorni precedenti, sia dell'ultimo dì, lo sposo era a una mensa con gli altri uomini della festa, intanto che la vergine sposa, sino allora *alma* o rinchiusa, ricca de'suoi più belli ornamenti, con un turbante sul capo, coi capelli acconciati in graziose trecce abbellite di mirti e di rose, con vezzi di perle, con monili e braccialetti, con anella nelle dita e gemme pendenti sulla fronte, sedeva a mensa tra le altre donne [12]. Un rabbino, o il capo della sinagoga, o anche uno dei più prossimi parenti, benediceva con sacre parole le nozze, dopo di aver offerto il vino alla sposa e allo sposo. Questi poi le poneva l'anello in dito, dicendole: Per questo anello tu sei mia sposa, secondo l'uso di Moisè e d'Israele. — Durante la festa si rompevano alcuni vasi, per ricordare la fragilità delle

umane cose, appunto quando l' uomo si sente più disposto a dimenticarla. Infine, innanzi di condurre i conjugati nella camera nuziale, si recitava questa dolcissima benedizione al cospetto di dieci persone di età matura. — Benedetto tu, Signore nostro Dio, re dell'universo, re del mondo, che hai tutto creato per tua gloria. Benedetto il Signor nostro Dio, creatore dell' uomo: benedetto il Signor nostro Iddio, che il fece a sua imagine e somiglianza, e gli preparò una compagna per sempre. Benedetto il Signore nostro Iddio: colei che era sterile si rallegrerà accogliendo figliuoli nel seno. Signore nostro Iddio, che rallegri Sionne nella moltitudine dei suoi figliuoli, deh arricchisci di gioja questi due sposi, come ne arricchisti l'uomo e la donna nel giardino d' Eden. Sii benedetto, Signore, che diffondi il piacere su lo sposo e la sposa, e che hai creato per essi la gioja, i canti, l' allegrezza, le emozioni, l' amore, l' amicizia, la pace, la tenerezza fraterna. Fa, o Signore, che si odano nella città di Giuda e nelle piazze di Gerusalemme i canti di letizia dello sposo e della sposa, come del mutuo amore di entrambi e la voce de' figliuoli che cantano anch' essi. Benedetto, o Signore, che dài la gioia allo sposo e alla sposa [15].

A questa maniera di conjugio, in cui con bell' armonia gli acconciamenti, i doni, il convito, la gioja e tutto serviva ad esprimere la religione e la santità del nodo maritale, intervenne Gesù, e non, come altri potrebbe credere, a una profana festa di nozze. Ivi nella mensa d' un tratto mancò il vino; onde la benedetta madre di Gesù, che era pietosissima e di quel caso fu dolente, volta al figliuolo, disse, come per pregarlo di rallegrare con un miracolo gli sposi contristati: « Non hanno più vino ». Ma questi le rispose: « Appartiene ciò forse a me o a te, donna » [14]? o, come altri intendono: « Che v' è tra me e te, o donna? » volendo con ciò insegnare

che se facea miracolo, il facea come Unigenito del Padre e non come Unigenito di Maria. Poi soggiunse: « L'ora mia non è ancor giunta »; quasi per dire, ch' egli non avrebbe operato prodigio, se non spinto dalla necessità e pregato da tutti. Nondimeno Maria comprese l' arcano senso delle parole, e che il miracolo sarebbe seguìto; onde disse ai servi della mensa: « Fate tutto ciò ch' ei « vi dirà »; animandoli così a quella fiducia in Dio, la quale spinge la divina bontà sino al portento [15].

Intanto nella sala del convito erano sei pile di pietra, che servivano alle oblazioni, frequentissime presso gli Ebrei, massime nei conviti e nelle feste. Ciascuna di esse potea contenere due o tre metrete, o che vale il medesimo un cento e otto libre di acqua [16]. Gesù allora disse ai servi, che empissero di acqua quelle anfore; e, poichè ciò fu fatto fino all' orlo, comandò che le portassero tosto allo scalco (era forse il paraninfo). Ma costui, saggiato ciò che stava dentro le anfore, e avvedutosi ch' era vino perfetto, chiamò lo sposo, e disse: « Or « com' è questo? Ognuno porta prima alla tavola il mi- « glior vino (*questa era la consuetudine giudaica*), e poi, « quando tutti sieno rallegrati, quello di minor bontà. « Onde avvenne che tu facesti il contrario, serbando sino « al presente quest' ottimo vino (*era rubicondo e fortissimo « a guiso del vino di Saron o di Sarepta*) che ora ci « dài » [17]? Tutti allora si avvidero dello stupendo miracolo che Gesù avea operato, mutando l' acqua in vino, e credettero in lui; tutti, più del miracolo stesso, ammirarono la grande semplicità e lo smisurato affetto con cui l' avea fatto. Era un prodigio santificatore del nodo, da cui germoglia la famiglia cristiana; di quel nodo, che poi dovea essere da Gesù medesimo consacrato nella virtù d' un gran sacramento. Era ancora un prodigio; da cui sorgeva, per dir così, la famiglia della Chiesa, ch' è

la visibile famiglia degli spiriti. Allora di fatti Gesù cominciò con quel miracolo una predicazione, che tosto dovea continuare con la parola, per stringerci nell' unità della gran famiglia cristiana.

Pochi in quel momento s' accorsero di questi significati del mirabile fatto di Cana. Ma chi avesse saputo guardare un po' più addentro, avrebbe inoltre veduto in ciò che fece Maria, la dolcissima virtù della sua intercessione, e nel mutamento dell' acqua in vino un simbolo del vino dei nostri altari, mutato nel sangue eucaristico di Gesù. In appresso Cristo, operando altro miracolo nel pane, adombrò lo stesso mistero sotto il velame del pane; onde le due sostanze materiali, che comprendono ogni cibo e bevanda, addiventarono, mutate nel corpo e sangue di Cristo, cibo e bevanda dell' anima. Così la vita dell' unione con Dio, perduta per le materiali sustanze, per queste medesime ogni dì si rinnovella, e l' armonia del passato e del presente, del materiale e dello spirituale, riesce piena e splendidissima.

Mutato che Gesù ebbe l' acqua in vino nel convito nuziale, moltiplicati con ciò i seguaci suoi, eccitata la fede e la maraviglia di molti, si ridusse con la madre santissima, coi discepoli e con altri del suo parentado in Cafarnao, dove restò alcuni dì, operandovi prodigj [18]. Poi cominciò ad insegnare in varie sinagoghe della Galilea [19]; e recatosi in Nazaret [20], ivi, come vedremo, si proclamò apertamente Messia, appena che fu entrato nella sinagoga della città.

È da sapere che sino dai tempi remotissimi erano presso gl' Israeliti alcuni luoghi di sacri assembramenti, i quali con greca voce si chiamarono poi *sinagoghe*. In esse gli Ebrei si raccoglievano per leggere i libri santi, ascoltarne i comenti e pregare [21]. Sulle prime furon poche: appresso si moltiplicarono tanto, che credesi solo in

Gerusalemme ve ne fossero oltre quattrocentosessanta [22]. Sul finire del regno de' Maccabei, ogni piccola città, avente dieci uomini facoltosi non obbligati a vivere del lavoro, *Batalnim*, e cento venti persone, che si poteano unire nel nome di Jehovah, teneva una sinagoga, posta quasi sempre non lontana dal fiume e in luogo alto, da cui si potessero dominare gli altri edifizj [23]. La sinagoga, senza esser tempio di sacrifizio o luogo specialmente sacerdotale, assomigliava assai alle nostre chiese. Nel mezzo di essa elevavasi una tribuna, dalla quale svolgevasi, e poi si leggeva e comentava il rollo della legge o del profeta. La porta era sempre all' occidente; e all' oriente vedevasi in fondo l' armadio, in cui si conservava il volume della legge, involto in preziose coverture adorne di ricami [24]. Gli uomini e le donne vi andavano egualmente nel lunedì, nel giovedì e nel sabato, senza contare i dì di digiuno e le feste solenni, nelle quali il fedele vi si recava tre volte; ma le donne restavano in alcune tribune nascose da grate. Ogni sinagoga ha uno o più capi. Il *Chazan* ordina e intuona la preghiera, ed è assistito da tre *Parnasin* che han cura delle elemosine e assomigliano ai nostri diaconi: vi ha il *Scheliach*, messo o sacrestano, che ne custodisce le chiavi, e ne cura le faccende esteriori: infine l' archisinagogo o saggio, detto ebraicamente *Chacham*, presiede all' assemblea composta almeno di tre, e anco ai giudizj che vi si rendono talvolta contro coloro i quali violarono la legge con gravi scandali. Il *Saggio*, o più probabilmente il *Chazan*, è quegli che invita a parlare nella sinagoga gli anziani del comune, coloro che giudica saggi, ed anco talora gli stranieri. Comentano ivi la legge i sapienti laici o sacerdoti; ma questi solo possono profferire, leggendo la Bibbia, le parole di benedizione [25].

Queste sinagoghe, che ci rivelano quanto le leggi e

le costumanze giudaiche conferissero a consociare gli uomini tra loro, e che o non trovano esempio o assai imperfetto negli altri popoli antichi, servirono maravigliosamente ad aprire un campo assai vasto e acconcio alle dottrine di Cristo. Il quale, senza essere figliuolo di Aronne, potè nondimeno, seguendo gli usi della nazione giudaica, svolgere le sue divine dottrine quasi sempre nelle sinagoghe; dove, da un canto la fama di sapiente e di profeta gli davano diritto a parlare, e dall' altro molti si trovavano convenuti a udire la spiegazione della *Thora* o legge giudaica. Entrato egli di fatti, secondo che costumava, un dì di sabato, nella sinagoga di Nazaret, di sua divina autorità, o forse invitato dal *Chazan*, che dovea sapere di lui, prese la Bibbia, e svolto il ruotolo ben lungo di carta pecora, che avvolto intorno a un legno rotondo, si levò sulla tribuna a leggere. Il libro che avea tra mano, era il profeta Isaia; ed egli trovò ivi il luogo, dove erano scritte, tra le altre, queste sublimi parole: « Lo Spirito del Signore è sopra a me; perciocchè « egli mi ha unto per evangelizzare ai poveri, e mi « mandò per guarire i contriti di cuore, per bandire li- « berazione agli schiavi, o racquisto della vista ai ciechi, « per rimettere in libertà gli oppressi, e per predicare « l' anno accettevole del Signore e il giorno della retri- « buzione ». Sin qui lesse Gesù, seguendo il costume degli Ebrei, che leggevano ordinariamente non meno di ventuno versi d' un profeta nella sinagoga, ma che nel sabato, a cagione delle prolungate preghiere, si tenevano paghi di tre versetti o poco più. Lesse sin qui, e lesse in ebraico, secondo che solevasi, anche dopo la cattività babilonese; ma poichè il popolo non comprendeva più la lingua dei padri suoi, lo tradusse in siro-caldaico, che era il linguaggio allora usato [26]. Poi, ripiegato il libro e rendutolo al ministro, si assise, e mostrò di voler parlare.

Tutti erano intenti a udire il nuovo maestro d' Israele, che sino dal volto raggiava luce di sapienza. Gli uomini col capo coperto; le donne anch' esse coperte e avvolte, come s' usava, ne' lunghi loro veli, aspettavano, ciascuno con diversi pensieri, ch' egli li istruisse di Isaia, o forse della liberazione dal giogo romano, la quale era in cima dei loro affetti, quando Gesù loro disse: « Que- « sta Scrittura è oggi adempiuta nei vostri orecchi »; e poi continuò mostrando con infinita sapienza, come Isaia avesse parlato di lui, e egli fosse il Messia. I Nazareiti allora, da una parte maravigliando delle sue parole, ne furono come rapiti fuori di sè; dall' altra però quasi presero scandalo di lui, pensando che un povero figliuolo di legnaiolo non dovesse mai essere l' aspettato Messia [27]. Per tal modo sin d' allora la superbia, che non si sa persuadere della vera grandezza dello spirito, ma cerca quella vana e fallace delle apparenze, ed osa sino chiamare grandezza l' abbondanza dell' oro o ciò che con bugiardo nome chiamasi potenza, si pose come primo ostacolo alla predicazione di Cristo. Così la falsa idea troppo divulgata di un regno terreno del Messia già cominciava a portare pessimi frutti. Cristo ben si accorse di ciò, e comprese che i Nazareiti avrebbero voluto potere opporre all' umile povertà di Gesù una qualche umana grandezza, o almeno la gloria de' miracoli veduti coi loro occhi. Ma egli, prevenendo le obiezioni, disse loro: « Certo voi mi direte quel proverbio: medico, cura te « stesso (*o, che è il medesimo, prima di voler far grandi « noi, fa grande te stesso*); fa eziandio qui nella tua pa- « tria tutte le cose, che abbiamo udite essere state fatte da « te in Cafarnao ». E rispose egli stesso all'obiezione, opponendo a un proverbio un proverbio, ma più di tutto cercando di allargare quelle idee de' Nazareiti non solo dalla patria alla nazione giudaica, ma dalla nazione giudaica a

tutto l' universo, e accennando così con arditissimo e nobilissimo pensiero a una religione che, uscendo dalla piccola Nazaret, dovea abbracciare tutto l'universo. Laonde continuò dicendo: « Io vi dico in verità, che niun « profeta è accetto nella sua patria [28]. Io vi dico in verità, « che ai dì d' Elia, quando il cielo era serrato tre anni « e sei mesi, talchè vi fu gran fame in tutto il paese, « vi aveano molte vedove in Israele; e pure a niuna di « esse fu mandato Elia, ma invece a una vedova in Sa- « repta di Sidone. Al tempo del profeta Eliseo erano « raccolti molti lebbrosi in Israele; e pure niun di « loro fu mondato, ma Naaman Siro ».

Queste stupende parole riuscirono troppo superiori agli animi gretti e passionati de'Nazareiti; onde, sentendo tutto l' amaro del rimprovero, levaronsi dalla sinagoga, e pieni d' ira presero a svillaneggiare Gesù. Passarono d'un tratto, come sogliono i popolani, massime se imaginosi, dall' eccesso dell' amore a quello dell' odio. Onde, non paghi delle offese, sostenute da Cristo con fortissima ed esemplare pazienza, lo sospinsero fino alla maggior cima del monte, dove era la città, e di là vollero precipitarlo giù per ucciderlo. Ma Gesù, che troppo era più potente di loro, e sapeva non esser giunta l' ora sua, passò in mezzo ad essi o non veduto, o balenando un lampo della sua divinità, che rese impossibile a ciascuno di più oltre offenderlo. Per tal modo le prime parole dette da Gesù in quella Nazaret che si chiamava sua patria, furono una chiara proclamazione del suo uffizio di Messia, ed eccitarono uno scandalo. La vita di Cristo ci porgerà d' ora innanzi la continuazione dell' uno e dell' altro fatto; e anzi, non solo la vita dei tre anni della predicazione, ma quella ch' ei vive ancora e vivrà sempre nella sua Chiesa. Cristo salute, e Cristo scandalo dell' universo, è sempre la storia di Cristo nella Chiesa,

ed anzi nell' umanità: salute per chi lo intende e l' ama; scandalo per chi nol comprende e il disama: salute per chi se ne giova come vincolo della libera unione della sua anima con Dio; scandalo per chi se ne serve a soddisfacimento di passioni o a bandiera d' ingiuste e violente separazioni.

NOTE

[1] Il testo, dopo di aver narrato le cose antecedenti, dice: *Et die tertia nuptiae* etc. Il Sepp stima che con ciò si voglia solo significare che il matrimonio fu celebrato il terzo giorno della settimana, e ciò secondo l'ordine stabilito da Esdra, che le nozze di vergini si facessero nel terzo e quelle di vedove nel quarto dì della settimana. Sebbene questa spiegazione mi paja buona e ingegnosa, non ho veduto ragioni sufficienti per allontanarmi dall'antica e comunissima. Vedi anche il Calmet, *Dictionnaire*, alla voce *Noces*, intorno a quest'uso di celebrare il matrimonio delle vergini il mercoledì.

[2] Joann. II, 1 e seg.

[3] Luc. VIII, 3.

[4] Niceph., *Histor.*; VIII, 30; Baronius; Lightfoot, *Harmon.* Altri credono che si tratti del matrimonio di S. Giovanni evangelista, che nondimeno visse ognora verginalmente.

[5] Vedi la formola presso Calmet, *Dictionnaire*, alla voce *Noces.*

[6] Questa dote era ordinariamente di duecento zuzim, secondo Calmet; secondo Sepp, di 400. Questi dice che i 400 zuzim equivalgono circa a 360 franchi. Il Calmet fa equivalere i 200 zuzim a circa 86 franchi (*livres*). Che la dote poi si desse dal marito, si rileva chiaramente dal Genes. XXIX, 18 e seg.; XXXI, 35; I. Reg. XVIII, 25; Osea III, 2 etc.

[7] Vedi Sepp, *Vie de Jesus*, tom. I, pag. 327 e seg.

[8] Solo lo sposo avea la corona. come si rileva da Isaia LXI, 10; e dal Cantic. III, 11.

[9] Vedi il Salmo XLIV.

[10] Vedi pei compagni dello sposo, Judic. XIV, 11; Cantic. V, 1; VIII, 13. E per le compagne della sposa, Cantic. I, 4; II, 7; III, 5; V. 8, 16; Psalm. XLIV, 8, 13, 15.

[11] Buxtorf., *Sinagog. Judaica*, XXVIII.

[12] Si hanno prove di ciò nel matrimonio di Sansone, di Ester e anche nel Cantico dei Cantici. Qualche volta si proponevano enigmi nelle mense, come abbiamo Judic. XIV, 12.

[13] Vedi Calmet, *Dictionnaire de la Bible* al luogo citato. Da ciò al nostro matrimonio civile, nel quale manca sino il nome di Dio, è un gran passo. Quale dei due giovi più all'amore conjugale, alla fedeltà del talamo, all'educazione dei figliuoli, alla pace domestica, alla vera beatitudine, lascio giudicare a chi legge.

[14] La prima spiegazione che ho dato, delle celebri parole *Quid mihi et tibi mulier*, ricordata anche dal Rosenmuller, *Scholia*, tom. II, pag. 320, sebbene meno comune, non discorda dal testo greco, e si può anch'essa accettare senza difficoltà. Vedi anche Justinus, *Quaest. ad Orthodox.* 136: Epiphan., *Haer.* LXXIX, 4; Euthym. ed altri. Quanto alla parola *mulier* (*donna*) essa, come dicono Rosenmuller e Sepp, era secondo gli usi del tempo, e non accennava punto a poco rispetto. Così Dione al Lib. LI riferisce che Augusto usò questa parola con Cleopatra in segno di rispetto.

[15] Joann. II, 3

[16] Vedi il Menochio, *Vita di Gesù*; S. Epiphan., *De Ponderibus et Mensuris* etc.

[17] Joann. II, 2 e seg.

[18] Joann. II, 12; Luc. IV, 23.

[19] Luc. IV, 15.

[20] Il Giansenio, il Calmet, il Menochio e Cornelio a Lapide pongono dopo il miracolo di Cana un viaggio di Gesù in Gerusalemme, e poi parlano della prima predicazione in Galilea. Non si accordano però nel mettere allo stesso luogo il discorso nella sinagoga di Nazaret, che or siamo per narrare. A me è sembrato meglio trasportare più in là questo viaggio in Gerusalemme, e seguire nell'ordine dei fatti il Sepp. Del resto, avendo per me stesso esaminata la cosa, confrontando i vangeli e leg-

gendo le varie ragioni di ciascuno, mi sono indotto a seguire quest' ordine, principalmente per aggruppare meglio i fatti, e non perchè mi sembri evidente che esso sia il migliore. Non v' è alcuno inconveniente nel seguire in ciò un cert' ordine di fatti piuttosto che un altro; e i quattro Evangelj, eccetto varj punti indubitati, non ci dànno sempre il modo da sapere qual fatto sia avvenuto prima e quale dopo. Sino al miracolo di Cana l' ordine seguito è chiaro di per sè stesso, e non fu mai posto in dubbio da alcuno, salvo che ultimamente dal Renan.

21 Vedi IV Reg. IV, 13; Judith VI, 21; Psalm. LXXIII, 8; Ezech. XXXIII, 21; Esther IV, 16; Act. XV, 30-31.

22 Ghemar. ad tit. *Meghillah*, cap. III; ad tit. *Chetuboth*, cap. XIII.

23 *Meghillah*, cap. I, § 13; Lightfoot, *Harmon.* XVII; Sepp, *Vie de Jèsus*, tom. I, pag. 341 e seg.

24 Maimonides apud Joann. Selden., *De Synedriis Veterum Hebr.* XVI, 1.

25 Léon de Modène, *Cérémonies des Juifs*, pars I, cap. X; Sepp, *Vie de Jésus*, tom. 1, pag. 343.

26 Sepp, *Vie de Jésus*, tom. I, pag. 322 e seg.

27 Luc. IV, 16 e seg.

28 La verità di questo proverbio giudaico trova un riscontro in queste parole di Plutarco: « Pochi troverai tra i più saggi « e prudenti, i quali nelle loro patrie siano stati pregiati e col- « mati di onori » (in Lib. *De Exil.*). Tra gli Ebrei si potrebbero addurre gli esempj di Giuseppe, David. Geremia, Isaia e Ezechia, maltrattati dai loro. Vedi Genes. XXXVII, 24; I Reg. XVII, 28; Isaia, VI, 8 e seg. Jerem. XXXIX, 12 etc.; Ezech. XXXIII, 21. Le ragioni di ciò sono egregiamente esposte da S. Geronimo e da S. Agostino, *De Genes.* etc. XI, 14.

CAPO VII.

—

SOMMARIO

Lago di Gennesaret e sua descrizione. — Città principali che lo circondavano. — Come Gesù si servisse di questo lago per alti fini spirituali e per i misteri della sua religione. — La città di Cafarnao intorno al lago, scelta da Gesù come seconda sua patria. — Predicazione e miracoli nelle varie città del lago di Gennesaret. — Gesù chiama di nuovo a sè Pietro con altri discepoli. — Pescagione miracolosa. — Pietro, Andrea, Jacopo e Giovanni sono dichiarati da Gesù pescatori di uomini. — Lasciano le reti e seguitano Gesù. — Gesù predica nella sinagoga di Cafarnao, e libera un indemoniato. — Risana la suocera di S. Pietro, e opera molti altri prodigj. — Si ritira ad orare sopra un monte, dove Pietro lo raggiunge. — Sebbene pregato dai Cafarnaiti a non lasciare la loro città, va a predicare in altre terre. — Che cosa fosse la lebbra, e come si curasse presso gli Ebrei. — Gesù risana un lebbroso. — Perchè non vuole che si pubblichi questo prodigio. — Guarigione miracolosa di un paralitico. — Gesù gli rimette eziandio i peccati. — Difficoltà che mossero i Farisei, e risposta del divino Maestro. — Come le guarigioni dei mali materiali significassero il guarire che Gesù fa l' umanità inferma nello spirito.

Nel bel mezzo della Galilea era un delizioso lago che, secondo il costume ebraico, dicevasi anche mare [1].